
Ispettorìa San Francesco Zaverio

Collegio Don Bosco

BAHIA BLANCA



Bahía Blanca, 24 novembre 1951.

Carissimi Confratelli,

Dio volle provare questa Casa e visitarla in forma inaspettata con l'improvvisa morte del nostro Confratello professo perpetuo

Sac. GIUSEPPE CAROZZO

a soli 30 anni di età e tre di sacerdozio.

Una dipartita così fulminea scosse il Collegio e l'intera città. Il nostro don Carozzo, Catechista di questa Casa Ispettoriale nella sezione interni, fu chiamato dal Signore mentre compiva il suo ministero sacerdotale, predicando ai nostri allievi interni.

Era l'11 ottobre, dedicato alla Maternità di Maria Santissima. Quel giorno incominciava il triduo in onore di S. Luigi Gonzaga, tradizionale festa della gioventù.

Don Carozzo salì sul pulpito, incominciò a predicare con entusiasmo. Iniziò un ben indovinato parallelismo tra Domenico Savio e San Luigi Gonzaga. Improvvisamente la sua voce si affievolì, le idee del predicatore apparvero confuse: attribuiva al Beato Domenico Savio episodi della vita di San Luigi. Alcuni allievi incominciarono a sorridere... ma si fecero seri quando lo videro ripiegarsi sul pulpito e accasciarsi. Due dei più grandi salirono sul medesimo, e presolo lo portarono fuori. Non poteva più parlare: già era entrato in stato comatoso. Ebbe vari sforzi di vomito e fu trasportato in infermeria. I tre medici chiamati d'urgenza si dichiararono impotenti. Il povero Sacerdote era stato vittima di un flusso di sangue alla meninge, per cui gli era stato paralizzato il sistema respiratorio. Gli fu amministrata subito l'Estrema Unzione e la Benedizione Papale. Cessava di vivere alle 9,45.

L'impressione prodotta tra i Salesiani e gli allievi all'annuncio della sua morte fu profonda. Interni ed esterni si riunirono in Chiesa per recitare il santo Rosario. Il sottoscritto, che era in viaggio per Buenos Aires per un Congresso Nazionale di Ex-Allievi, poté essere avvisato in una stazione intermedia e ritornare alla sera con il cuore infranto dall'angoscia.

La salma, rivestita di cotta e stola, proprio come l'aveva colto la morte, fu esposta in Chiesa e vide il susseguirsi continuo di allievi, ex-allievi, operatori ed amici. Tutta la città ci manifestò un'adesione sincera in questa dolorosa prova. Anche L'Eccmo. Mons. Vescovo, accom-

pagnato da vari sacerdoti della Curia Ecclesiastica, venne a dare la Sua benedizione alla salma.

Essendo il giorno dopo vacanza, alla Messa cantata, praesente cadavere, intervenne una fiumana di allievi ed amici.

Prima di abbandonare la Chiesa il sottoscritto diede l'estremo addio al buono "Padre Catechista", che da quello stesso posto si era sacrificato per aumentare lo spirito di pietá negli allievi. Ricordó come in quel medesimo giorno si compivano 15 anni dal suo arrivo nella Patagonia, spinto dall'ideale missionario.

Molti automobili ed omnibus parteciparono al corteo fino al Cimitero, dove presero la parola un allievo ed un Confratello. Quest'ultimo, Padre Emanuele Molina, parló in nome dei Missionari della Patagonia, paragonandolo a quegli altri piú antichi e benemeriti, essendo anche egli morto sulla breccia del lavoro, sebbene in giovane età.

Don Carozzo era nato ad Acqui, provincia di Alessandria (Italia), il 6 luglio 1921, da Anselmo e Maria Pronzato, umili ma ottimi genitori. Veniva battezzato a Montaldo Bormida, dove i genitori si sistemarono negli umili lavori dei campi.

Il suo Prevosto confessa che é stato di "ottima condotta dacché lo conobbe; di carattere buono e sincero", benché il giovanetto, alla sua entrata nell'aspirantato missionario di Penango, lasciasse scritto; "La mia vita, prima di entrare in Collegio, fu quella di un biricchino o monello".

E' certo però che, dacché fece la Prima Comunione e ricevette la santa Cresima il 24 agosto 1930, dimostró un'assiduitá alla Chiesa che, piú che esemplare, divenne eroica. Infatti piú tardi, nella domanda di accettazione al Noviziato, scrive con tutta semplicitá: "Ogni mattina mi recavo con mio gran disturbo a servire la santa Messa".

La sua frequenza ai Sacramenti era settimanale, e molto spesso faceva la Comunione anche durante la settimana. Parlando come sbocció la sua vocazione aggiunge: "La mia vocazione sorse per opera del mio Parroco, o meglio, già era innata nel mio cuore fin da giovane; ebbe l'indizzo dal Prevosto e poi si sviluppó durante l'aspirantato".

I quattro anni trascorsi in quella esemplare casa di formazione di Penango, furono per il nostro Don Carozzo una vera casa di Betania, ai piedi di Gesù. Come ricordava con esultanza i Superiori e le vicende di quegli anni di aspirantato trascorsi a Penango.

Vi era entrato il 27 novembre del 1932, dopo appena la quarta elementare. Per questo le prime prese con gli studi secondari, soprattutto col latino, gli risultarono scoraggianti. Il demonio ne approfittó e poco mancó che le difficoltà degli studi facessero perdere una vocazione così promettente. Era il primo scoglio, che, grazie alla sua schiettezza col Superiore, sparí presto per cedere il posto ad una ascesa lenta e serena fino alle soglie del noviziato.

Oltre a questa sua schiettezza brillava in lui la luminosità dei suoi occhi pieni di innocenza ed il suo contegno tutto improntato a semplicitá e delicatezza. Così confessano i suoi compagni di quei tempi. Con la tenacità negli studi riuscí ad occupare i primi posti in iscuola.

La media dei voti della 4 ginnasiale fu di otto durante tutto l'anno. Era il piú piccolo della scuola e col suo carattere si faceva voler bene da tutti. Il suo Direttore nell'accettazione al Noviziato fa spiccare la figura dell'aspirante con questo poche ma eloquenti parole: "Ottimo giovane, di soda pietá e di ottime speranze".

Un suo compagno narra fra l'altro un episodio significativo dei suoi

Santuario di Fortín Mercedes. Il giorno prima della morte la cura dei malati lo aveva trattenuto nell'infermeria piú del solito. Erano le 10,30 ed il Padre Catechista era ancora col medico nella stanza di un nostro Confratello malato. Prima di coricarsi, si intrattenne ancora scrivendo un riassunto della predica per la mattina seguente. Il giorno dopo, all'ora consueta, era in Chiesa per la meditazione, durante la quale fece un'accurata confessione per il Giubileo che avrebbe acquistato il giorno seguente a Fortín Mercedes con gli allievi. La meditazione versava precisamente sulla prossimitá della morte.

Dopo la meditazione assistette gli interni durante la santa Messa, e lesse con enfasi la breve lettura alla fine della medesima, quasi fosse l'estremo addio alla comunitá. Dopo recitó l'ultima sua Messa in onore della Divina Maternitá di Maria. Ebbe appena pochi minuti disponibili per la colazione, presa in fretta e furia, ed eccolo al pulpito per l'ultima sua predica.

Come vedete, cari Confratelli, ben a ragione possiamo dire che il buon Don Carozzo é morto sul lavoro e per il troppo lavoro. Ma la morte non lo aveva mai spaventato. Vari allievi mi assicuravano che piú di una volta l'avevano udito commentare nell'infermeria questo particolare: di aver cioè chiesto al Signore la grazia di tre anni almeno di sacerdozio; poi venisse pure amica e sorridente, la sorella Morte. Quante volte, al volerlo io rassicurare sul dono di una buona salute che Dio gli avrebbe concessa nella preghiera che trasporta i monti, mi ripeteva: "Io so che il Signore mi vuole malato... e la Morte non puó essere lontana". Proprio pochi giorni prima del suo decesso, mentre leggeva le preghiere dell'Esercizio della buona Morte, alcuni confratelli si voltarono indietro e lo fermarono sulla lettura: neppure si era accorto di aver letto per sbaglio: "Preghiera di Benedetto XIV per ottenere da Dio la Grazia di morire di morte repentina".

Un eloquente elogio della vita e della morte dell'amato Don Carozzo lo tessé il Sig. Ispettore in una buona note: "La Morte lo colse con la stola ed il rocchetto bianco, e mentre parlava del santo della purezza; il che ci convince viepiú che abbia conservato la stola della sua purezza tutta bianca, dalla culla alla tomba". Altri Sacerdoti, suoi compagni fin dall'aspirantato, mi manifestarono la loro piena convinzione sulla sua innocenza battesimale. Voglia Iddio premiare una vita cosí giovane e cosí ben vissuta con un ben maritato Paradiso.

Cari Confratelli, preghiamo per la sua bell'anima, ed i suoi esempi ci spronino a trar profitto degli anni del nostro pellegrinaggio, in modo da produrre frutti meritevoli di vita eterna.

Nelle Vostre preghiere vogliate pure ricordare le necessitá di questa Casa ed il

Vostro in Don Bosco Santo

Affmo. Confratello
Sac. PIETRO PASINO
DIRETTORE

DATI PER IL NECROLOGIO:

Sac. Giuseppe Carozzo nato ad Acqui (Italia) il 6-VII-1921, morto a Bahía Blanca (Argentina) l'11-X-1951.

Anche per questa sua realizzazione del "age quod agis" lo vediamo immerso anima e corpo nella Teologia. Lo dice la eloquente statistica dei suoi esami: durante quattro anni di teologia si presentò a 76 esami ed ottenne tutti 10, meno un solo 9½. Ecco il giudizio di un suo professore di Teologia; "Volontá ferma e tenace. Pietá solida. Sebbene di poca salute spiccava il suo spirito di lavoratore entusiasta ed instancabile, dello stampo genuinamente salesiano, senza contegno studiato, ma semplice e senza egoismi. La sua allegria era spontanea e comunicativa. Godeva dell'affetto indistinto dei teologi di tutta le nazioni ed ispettorie, e negli scrutini periodici dei Capitolari riceveva sempre il concetto piú alto".

Con quale trasporto di gioia vide spuntare il 21 novembre del 1948, giorno nel quale il carattere sacerdotale doveva scendere nella sua anima privilegiata. Dalle sue note e dai suoi propositi di quel giorno si sprigiona una santa allegrezza ed un'intima riconoscenza a Dio e a tutti i collaboratori della Provvidenza nella sua vocazione.

La sua ansia di apostolato vissuto tra i giovani, ricevette un freno dalla lettera di ubbidienza che lo tratteneva ancora per cinque lunghi anni nel duro crogiuolo degli studi nell'incipiente Università di Bahía Blanca. Si iscrisse alla facoltà di Chimica Industriale, ma l'incomodità dell'orario di scuola e la sua malferma salute consigliarono i Superiori a fargli sospendere il corso universitario. Al principio dello scorso anno riceveva la carica di Catechista degli interni di questo stesso Collegio, carica che gli procacciò ancor piú disturbi di salute, in ragione soprattutto dello spirito di meticolosa responsabilità con cui compiva sempre le incombenze che gli si affidavano. Sapeva farsi amare da tutti, senza ricorrere ad esteriorità. Come incaricato dell'infermeria si mostrava piú che materno e delicato con tutti, senza distinzioni. Ed in questa difficile missione aveva una delicatezza improntata alla piú genuina modestia salesiana.

La Divina Provvidenza dispose gli avvenimenti in modo che avesse ancora la soddisfazione di rivedere la Patria lontana prima del suo prematuro viaggio alla Patria Celeste. E così, dopo 15 anni di assenza, poté passare tre mesi coi suoi cari, e cantare la Prima Messa nel paese natio, fra l'esultanza dei suoi parenti, e di tutti i suoi compaesani. Dietro consiglio dei medici approfittò di questo tempo per fare una cura intensiva alla sua malferma salute.

Ritornato dall'Italia eccolo riprendere le sue attività con piú entusiasmo di prima, fino alla mattina dell'11 ottobre, giorno in cui si compiva l'ultimo olocausto. Quanto avrà esultato Don Bosco nel constatare la realizzazione delle sue profetiche parole: "Il giorno in cui un Salesiano perda la sua vita sulla breccia del lavoro, sarà un giorno di gloria per la nostra Congregazione".

Fu proprio così: Don Carozzo, infranto da assillanti attività, cadde sulla breccia per il molto lavoro. Tutte le volte che lo aveva assorbito qualche grande preoccupazione, veniva assalito da acerbi dolori di fegato. In questi ultimi giorni, dopo la responsabilità di un solenne Pontificale per Santa Maria Mazzarello, la cui preparazione ricadde completamente sulle sue spalle, mi ripeteva: "Questa volta il fegato non si è fatto sentire ancora!". E così cominciò per il Catechista la settimana piú laboriosa dell'anno, poiché si avvicinava la festa di S. Luigi con tutto il bagaglio delle interminabili attività esterne inerenti alla medesima festa. Per di piú gli toccava predicare il triduo agle allievi esterni, e per il 12 ottobre si sarebbe realizzato il pellegrinaggio annuale degli interni al

primi tempi di Penango: il signor Direttore, in una conferenza ai futuri novizi, con modo rammarico e con parole rattristanti biasimava un dispiacere ricevuto da qualcuno dell'ultimo corso e da chi meno se l'aspettava. Questo mal esempio doveva essere riparato anche pubblicamente. Il buon giovane Carozzo ne rimase molto colpito, ed appena finita la conferenza si presentò, davanti ai suoi stessi compagni, al Direttore al quale chiese perdono dichiarandosi colpevole. Il Direttore commosso gli mise affettuosamente la mano sulla testa e lo rassicurò dicendogli: "No, mio caro non sei stato tu, va tranquillo; tu non sei capace di dar dispiaceri ai Superiori".

E così semplice e schietto lo troviamo alle soglie del noviziato. Non posso fare a meno di trascrivere qualche brano della lettera indirizzata al suo Direttore il 26 giugno 1936: "I motivi per cui scelgo questo stato privilegiato, di Sacerdote e di Missionario, sono: la mia santificazione, la gloria di Dio e la salvezza di tante anime. Ostacoli che si oppongano alla mia vocazione non ve ne sono. I miei genitori sono contentissimi della scelta del mio stato. Dubbi sulla mia vocazione non ne ho. So che la vita salesiana, soprattutto missionaria, non è ricoperta di rose, che anzi abbondanti tra le rose ci saranno le spine... Nonostante tutto questo spero con l'aiuto di Dio e della Vergine Ausiliatrice di perseverare. In quest'ultimo anno di aspirantato, specialmente durante i santi spirituali esercizi, pregai molto affinché il Signore mi illuminasse sulla scelta del mio stato, e mi par di aver udito la sua voce, riconfermata da quella del Confessore".

Con questi sentimenti fu ammesso al noviziato con pieni voti e destinato a questa Ispettorìa della Patagonia. Ricevette l'abito chiericale dalle mani di quel gran Vescovo Missionario Mons. Ernesto Coppo. E così, con l'ardore dei suoi 15 anni, riceveva il Crocifisso del Missionario, che avrebbe portato e difeso, durante altri 15 anni, nella nuova terra dove lo inviava l'ubbidienza. Il suo anno di noviziato lo trascorse a Fortín Mercedes, all'ombra del Santuario di María Ausiliatrice, ed ivi fece anche i suoi corsi di filosofia e di magistero e parte del suo tirocinio pratico. Si distinse sempre per la sua pietá e per la sua tenace volontà negli studi.

Spiccava in lui lo spirito di responsabilità per cui i Superiori si sapevano tranquilli quando gli incaricavano qualche attività. Verso la fine del secondo anno di triennio, dovette abbandonare Fortín Mercedes, dopo sette anni di intenso lavoro di formazione, e venire in questa casa Ispettoriale come maestro ed assistente degli interni. Confessò che il distacco improvviso da Fortín Mercedes lo sconvolse momentaneamente, ma più tardi riconobbe che il contatto con un ambiente diverso da quello della casa di formazione rissodò la sua pietá ed il suo attaccamento a Don Bosco.

Il terzo anno di tirocinio che trascorse nel Collegio Card. Cagliero di Stroeder, lo pose in contatto con ragazzi più piccoli che lo esercitavano ancor più in quella inalterabile pazienza, serenità e giovialità che erano sue caratteristiche.

E così arrivò alla Teologia nel febbraio del 1945, con una visione d'insieme di tutte le attività della vita pratica salesiana. Per questo tutto in lui era pratico e solido. Negli stessi suoi appunti spirituali ed intimi non si intravede frondosità di parole o di sentimentalismi. Le stesse molestie di salute che l'accompagnarono dal 1944 fino alla morte, non trasparivano se non attraverso le sue parole e nei giorni che era obbligato a letto, poiché appena si alzava si tuffava tutto intero nel vortice del lavoro, dimenticando gli incomodi.

Rdo. Señor

Villa Boglia